Per una economia capace di gratuità
Una rilettura del mercato alla luce della *Caritas in veritate*

di LUIGINO BRUNI

> «Che cosa sono, a che cosa servono, che significano, e quanto valgono il lupo a Gubbio e per Gubbio, o le colombe e le cornacchie a Bevagna e per Bevagna? La rinuncia al denaro consente l'emersione nel discorso di un loro valore differente da quello raffigurabile in termini monetari […] Questo valore, non esprimibile con le monete, è un valore misterioso. […] La povertà di Francesco, e questo sconvolge i suoi contemporanei, sembra consentirgli di scoprire qualcosa di questo mistero: di rivelare alcuni aspetti del pregio di quanto e di quanti si trovano altrove rispetto ai codici della convivenza ecclesiale, municipale, comunale, nobiliare, mercantile, militare».
> (G. Todeschini, *Ricchezza francescana*).

1. Quali novità dell'Enciclica in economia?

Alcune encicliche hanno segnato delle tappe epocali. La *Rerum novarum* diede voce a tutto un movimento culturale e sociale che cercava una risposta alla crisi posta dalla questione sociale generata dal primo capitalismo industriale. La *Quadragesimo anno* rappresentò, in un momento oscuro per l'Italia e per l'Europa, un grido di libertà e di fraternità simboleggiato dal "principio di sussidiarietà", che risuonò come un programma di liberazione civile in quell'età buia. La *Populorum progressio* in una fase di contestazione sociale e culturale, che già denunciava i limiti del capitalismo di seconda generazione rappresentò per un'intera generazione che usciva dal Concilio Vaticano II, dentro e fuori la Chiesa, un manifesto per un impegno sociale, economico e politico.
La *Caritas in veritate (CiV)* è un altro evento che scandisce la storia dell'oggi. L'ultima enciclica di Benedetto XVI deve essere salutata con gioia e speranza da chi opera nell'ambito civile, economico o politico. Essa rappresenta, allo stesso tempo, una continuità con l'insegnamento sociale della Chiesa, e una importante innovazione (sulla quale si dovrà riflettere molto nei prossimi anni).
Innanzitutto il Papa invita già nelle prime righe della lettera a superare una delle contrapposizioni più radicali delle nostra società, quella cioè tra l'ambito o la logica del dono e della gratuità, e l'ambito o la logica del mercato. Questo bisogno di unità è il cuore del messaggio della *CiV* e ne rappresenta un punto di straordinaria forza profetica. Niente come la gratuità è assente oggi dal dibattito economico, dai mercati e dalle imprese. Chi parla di gratuità in economia viene preso per ingenuo, mistificatore ("che ci sarà sotto?"), e in ogni caso dannoso per il funzionamento dei mercati e delle imprese.
Da questo punto di vista possiamo ritrovare una profonda coerenza tra la prima enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*, e la *CiV*. Lì il Papa da poco eletto sottolineava la forte unitarietà dell'amore umano: l'amore è, al tempo stesso, uno e

molti. L'amore è amore erotico, amore amicale, amore agapico, ribadendo la non opposizione ma la potenziale armonia tra le varie forme dell'amore, e della reciprocità. Amori diversi, ma ognuna delle tre forme risponde ad una chiamata all'amore; al tempo stesso, il dono dell'agape è amore sostenibile e pienamente umano se ha la passione e il desiderio dell'eros, e la libertà della philia. Solo un amore a più dimensioni è davvero amore cristiano, e quindi pienamente umano.
È infatti questa stessa esigenza di coerenza e di pensiero non dicotomico che ritroviamo nella *CiV*. Un dono non è un contratto: nondimeno possono essere entrambi forme di buona reciprocità (come possono essere, entrambi, forme di cattiva reciprocità, quando il contratto nasconde sfruttamento del debole, e il dono-*munus* maschera rapporti di potere e di dipendenza).

2. Che cos'è, *veramente*, la gratuità?

La cultura oggi dominante legge la gratuità in modo scorretto e fuorviante. Da una parte essa viene confusa (snaturandola) con il "gratis" o con la filantropia. Dall'altra, il dono è confuso con il regalo o con il *gadget* delle imprese, i quali svolgono la stessa funzione del "vaccino": inseriscono nel corpo un pezzettino del virus che vogliono combattere. Immettendo nella società dei "pezzettini" di dono, in realtà ci si immunizza dal dono-gratuità, tragico e doloroso, di cui la società dei consumi ha paura e da cui vuole difendersi.
Infatti, come ci ricorda il Papa, la gratuità rimanda a *charis*, grazia. La gratuità è grazia, è dono non solo per chi riceve atti di gratuità, ma anche per chi li compie, poiché la capacità di amare gratuitamente è sempre qualcosa che accade in noi e ci sorprende sempre, come quando siamo capaci di ricominciare dopo un grosso fallimento o di perdonare davvero gravi errori degli altri. È questa gratuità che il mercato capitalistico non conosce, e che invece questa enciclica ci chiama a mettere al centro anche dei nostri rapporti economici, politici, sociali. Dove sembra impossibile, ma dove già sono in tanti a viverla, nell'economia «civile e di comunione» (n. 46).
L'economia civile è quell'insieme di esperienze, e oggi anche di teorie economiche, che nascono dal primato del principio di reciprocità e del principio di gratuità. Essa include le tante esperienze dell'economia sociale, ma anche quelle imprese, ordinarie o commerciali (spa, società di persone, imprese individuali […]) che, operando nei mercati, si ispirano a tali principi. È questo il caso del progetto dell'Economia di Comunione, nato nel seno del Movimento dei Focolari nel 1991, ma che oggi si estende ben al di là di esso. Le imprese che aderiscono all'Economia di Comunione (o EdC) si impegnano ad informare alla cultura del dare e della reciprocità l'intera vita e missione aziendale, e destinano i loro profitti secondo tre scopi: l'aiuto a persone svantaggiate, la formazione ad una cultura di comunione, e lo sviluppo dell'impresa stessa. L'EdC dà poi vita a dei "poli produttivi" in diversi paesi del mondo, con lo scopo di proporre dei laboratori di questa nuova economia, a servizio di tutta l'economia civile.
Si comprende allora perché il Papa inviti fortemente a superare la distinzione tra "non-profit" e "for-profit": non esistono ambiti o settori della gratuità, ma ogni impresa, al di là della sua forma, è chiamata alla gratuità. E sempre da questa prospettiva si comprende anche perché Benedetto XVI ci ricordi che il profitto non può

e non deve essere lo scopo dell'impresa, ma solo uno tra tanti elementi, non certo il più importante, del progetto-impresa.
Rilanciando la gratuità nell'economia, l'enciclica richiama allora il mercato alla sua vocazione d'incontro tra persone libere e uguali ed è una critica radicale al capitalismo (proprio per questo il termine non è mai citato nel testo). Salveremo il mercato e il suo portato di civiltà solo superando questo capitalismo, verso un'economia civile e di comunione.
L'economia civile non è *solo* gratuità (ha altri principi co-essenziali), ma la gratuità è una sua dimensione fondante e identitaria - non c'è economia civile *senza* gratuità. Per questo suo essere dimensione fondativa dell'umano, la gratuità è un concetto estremamente difficile da definire rimanendo all'interno della dimensione economico-sociale. È anche questa difficoltà che spiega perché nella letteratura sociale, soprattutto quella economica, non troviamo una riflessione sistematica sulla gratuità. Si incontrano, e sempre più, parole semanticamente confinanti come dono, altruismo, reciprocità, ecc., ma la gratuità resta lontana, spesso fraintesa o ridicolizzata.
Innanzitutto, possiamo affermare (in cerca di alcuni tratti definitori) che abbiamo a che fare con la gratuità tutte le volte che un comportamento è posto in essere per motivazioni intrinseche, e non primariamente per un obiettivo esterno al comportamento stesso. Quando si attiva la dimensione della gratuità, la strada da percorrere è importante quanto la meta da raggiungere. La motivazione intrinseca è condizione necessaria, sebbene non sufficiente, perché si possa parlare di gratuità o di comportamenti umani (solo l'umano conosce il gratuito) ispirati a gratuità. La categoria antica che più dice che cosa è la gratuità è *agàpe*. Neanche l'*agàpe* è *solo* gratuità, ma non c'è comportamento ad essa ispirato senza gratuità. Questa condizione necessaria serve già a distinguere la gratuità dall'altruismo o dalla filantropia, che possono essere anche esperienze senza gratuità. Il dono può essere gratuità, come può essere una esperienza di non-gratuità quando nel dono prevale la dimensione dell'obbligo, del *munus*. Una parola che anche coglie questa dimensione "necessaria" della gratuità è *innocenza*, quella dimensione che troviamo soprattutto nei bambini: il bambino che gioca senza nessun altro scopo che non sia il gioco stesso esprime questa dimensione della gratuità. La condizione sufficiente perché si possa parlare di gratuità è l'orientamento intenzionale dell'azione verso il bene: questa condizione sufficiente può escludere dall'esperienza della gratuità il bambino che gioca (non basta essere bambini per vivere la gratuità, ma è necessario recuperare questa dimensione del bambino da adulti). Il "bene" non va poi inteso necessariamente come "bene dell'altro" o altruismo, ma in modo più generale ed ontologico. Gratuità, ad esempio, è anche il comportamento di quella persona anziana che, sebbene viva sola, si riassetta bene il letto, e si prepara il pranzo con cura, per esprimere la propria dignità di persona.

3. L'arte della gratuità

Nell'enciclica, Benedetto XVI utilizza le espressioni "dono e gratuità" normalmente come sinonime, e anche qui ritroviamo una innovazione rispetto alla scienza economica contemporanea (e per certi versi anche rispetto alle scienze sociali in generale), per le quali il dono è normalmente associato nelle società moderne al

comportamento altruistico o filantropico, e in generale ad un contenuto (ad un "che cosa") dell'azione umana.
Il dono che ritroviamo nell'enciclica è soprattutto un *darsi*, un donarsi della persona, che quindi attiene prima all'essere e poi all'agire, un'azione che può assumere varie forme: è quindi una modalità dell'azione, un trascendentale (direbbero i medioevali), un "come" si agisce. Inoltre, la gratuità è prima un accogliere e solo dopo un fare. È questo infatti il significato più vero, a mio parere, della gratuità-dono, che fa sì che la gratuità la possiamo e dobbiamo trovare nello svolgimento di ogni tipo di azione, anche nell'esercizio del doveroso, nel contratto, nel mercato, nell'impresa.
Il dono-gratuità non è quindi il *gadget*, lo sconto, i regali, i punti delle *fidelity card*, che sono il "dono" che normalmente conosce il mercato tradizionale, e che in genere non ha nulla della gratuità e della sua natura tragica e dolorosa. La gratuità vera mi pone, infatti, di fronte all'altro senza mediatori; mi rende vulnerabile, poiché la gratuità si pone al di qua del calcolo delle equivalenze e delle garanzie. La vera gratuità è sempre potenzialmente una ferita. Anche per questa sua natura tragica, la modernità ha espunto la gratuità dai mercati e dall'economico, accontentandosi di categorie più innocue e trattabili.
Dimensioni di *questa* gratuità le ritroviamo, ad esempio, in due autori molto diversi tra di loro, ma accomunati da una grande esperienza di dolore: Primo Levi e Pavel A. Florenskij. Ricordando la sua esperienza del lager, Primo Levi scriveva:

> «Ma ad Auschwitz ho notato spesso un fenomeno curioso: il bisogno del "lavoro ben fatto" è talmente radicato da spingere a far bene anche il lavoro imposto, schiavistico. Il muratore italiano che mi ha salvato la vita, portandomi cibo di nascosto per sei mesi, detestava i tedeschi, il loro cibo, la loro lingua, la loro guerra; ma quando lo mettevano a tirar su muri, li faceva dritti e solidi, non per obbedienza ma per dignità»[1].

Tirar su "un muro dritto" per dignità è espressione di gratuità, poiché dice che esiste negli altri, in se stessi, nelle cose, anche nei "muri", una vocazione che va rispettata e servita, e mai asservita ai nostri interessi.
Anche questa è l'*arte della gratuità*, come la definisce il grande teologo russo Pavel Florenskij nel *gulag* di Solovki, pochi mesi prima di morire fucilato:

> «Nella mia vita le cose sono andate sempre così. Nel momento stesso in cui riuscivo a possedere una certa materia, ero costretto ad abbandonarla per motivi indipendenti dalla mia volontà e dovevo iniziare ad affrontare un nuovo problema, sempre partendo dai suoi fondamenti, per spianare una strada che non sarei stato io a percorrere. Forse in questo si nasconde un significato profondo, dato che questa situazione si ripete sempre, nel corso di tutta la vita: l'arte della gratuità» (da una lettera dell'11 maggio 1937)[2].

1) *L'uomo salvato dal suo mestiere. Intervista di Philip Roth a Primo Levi*, in P. Levi, *Conversazioni e interviste*, a cura di M. Belpoliti, Einaudi, Torino 1997, p. 85.
2) P. A. Florenskij, *Non dimenticatemi*, Mondadori, Milano 2009, pp. 397-398.

Spianare strade che non si percorreranno, o vivere con distacco e castità il proprio lavoro, credo sia una splendida definizione dell'arte della gratuità: l'arte più difficile da imparare, ma quella da cui dipende molto, forse tutto, della fioritura di una esistenza.
Le esperienze economiche improntate a questa gratuità sono allora importanti tentativi di valorizzare la funzione civilizzatrice e liberatrice del mercato senza però abdicare alla gratuità, e alla sua natura tragica. In tali esperienze si sperimenta sempre una tensione vitale tra "ferite" e "benedizioni": chi dà vita ad una cooperativa sociale, o ad una bottega del Commercio Equo e Solidale, vive una vita più felice ma, al contempo, soffre di più, perché nell'incontro sempre tragico, ma sempre sorprendente con l'altro, non ha vie di fuga nella gerarchia immunizzatrice o nella lettera del contratto.
Ecco perché la gratuità non va invece contrapposta al doveroso, o al contratto.

4. Il valore della gratuità

Per renderci conto di quanto valga la gratuità, basti pensare che ciò che rende l'amicizia, l'amore, la preghiera e la bellezza, i beni più preziosi della nostra vita, è proprio il loro essere essenzialmente *faccende di gratuità*. Infatti, se ci pensiamo un attimo, è proprio la gratuità che fa un amico "vero" diverso da un "amico" opportunista; che rende una famiglia diversa da un insieme di scambi di beni e servizi; un'opera d'arte non solo una merce; e la preghiera diversa dalla magia o dalla superstizione. Tutti sappiamo, quindi, cos'è la gratuità sul piano dell'esperienza concreta; tutti la cerchiamo e soprattutto soffriamo quando la smarriamo in noi, negli altri, o quando viene tradita.
Molte esperienze di economia sociale hanno la loro forza propria nella valorizzazione della gratuità: perché non nascono che per "vocazione" hanno proprio lo specifico sapore della gratuità, perché forse solo ciò che nasce da una vocazione interiore può essere davvero gratuito, perché davvero libero. Infatti, solo dove abita la libertà c'è gratuità, e solo la gratuità è veramente libera.
La gratuità è, quindi, una di quelle parole "profonde" che sono, al tempo stesso, particolari e universali, come "bellezza", "amore", "verità", "libertà", o "comunione". Queste parole hanno in comune proprio la caratteristica che in ciascuna sono contenute anche le altre: una vita buona *non è solo bellezza*, verità e libertà, ma, al tempo stesso, libertà, verità e bellezza *da sole* dicono l'essenza di una vita buona, che è tale solo se in comunione con gli altri e con la natura.
La cultura della modernità ha cercato di relegare la gratuità nella sfera privata, espellendola decisamente dalla sfera pubblica. In particolare l'ha espulsa dalla sfera economica: all'economia bastano i contratti, gli incentivi, le buone regole e gli interessi. La gratuità non è oggi una parola dell'economia, al punto che si cerca sempre più di sostituirla con le merci, riempiendoci di cose quando avvertiamo la mancanza della gratuità (cioè di rapporti interpersonali genuini) nella vita delle nostre città.

Conclusione

Questa gratuità in realtà è presente già nel titolo dell'enciclica, in quella c*aritas*, che nei primi tempi del cristianesimo veniva anche scritta *charitas*, per sottolineare che era la traduzione ad un tempo di *agape* e *charis*. E se *charitas* è anche *agape*, è cioè l'amore tipico del cristianesimo, allora nel titolo dell'enciclica troviamo in *nuce* anche un'altra parola importante dell'enciclica: *reciprocità*, poiché l'amore cristiano è sempre un *amatevi* l'un l'altro, (il comandamento nuovo di Gesù: l'amore reciproco). Infatti, sebbene la gratuità sia una condizione necessaria di ogni azione autenticamente umana, essa non è da sola sufficiente a garantire la pienezza dell'umanesimo cristiano: occorre arrivare alla reciprocità.
Se la gratuità è *charis*, una dimensione che può e deve accompagnare ogni azione autenticamente umana, allora non è necessario "lasciare" l'ambito economico ed "entrare" nell'ambito sociale quando questo dono fa la sua comparsa nella sfera economica (come alcune recensioni critiche dell'enciclica, ancorate ad una visione dicotomica mercato-dono, hanno sostenuto), poiché se la dimensione tipica dell'umano è la sua apertura alla gratuità, e se l'economia è attività umana, allora una economia veramente umana non può prescindere dalla gratuità, perché quando ciò accade, si esce al contempo dall'umano e dall'economico.

LUIGINO BRUNI
Professore di Economia politica presso l'Università di Milano-Bicocca e presso l'Istituto Universitario Sophia
luigino.bruni@unimib.it